

Saggiistica Aracne

Questo testo è stato scritto nei mesi precedenti la diffusione del Covid-19. In un mondo diverso. Prima. Oggi siamo nel Dopo. Prima eravamo immersi con le nostre onnipotenti certezze in una sorta di bolla, dove il presente la faceva da padrone, senza memoria e senza futuro. Ora, cioè Dopo, nella nostra casa-rifugio andiamo alla ricerca di qualche certezza, sicurezza, come un topolino nello Skinner Box, ma sovente troviamo solitudine, sfiducia, paura, confusione, identità perdute. Le passioni tristi occupano per lo più il nostro immaginario individuale e collettivo. Ma ritroveremo il futuro e la pazienza può esserci d'aiuto.

Riccardo Telleschi

Le figure della pazienza





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISSN 2611-9498

ISBN 978-88-255-3413-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2020

Io sono Orfi, lo dimentichi? Con le mie canzoni. . .
con le mie canzoni sono arrivato fino a te, adesso
canterò la storia più bella, canterò l'amore che qui
non avete.

Sì che l'abbiamo, Orfi

Non l'avete, no. Qui l'amore è rimpianto. Rim-
pianto e basta. Senza le speranze di domani. E io
posso. . .

No, le tue canzoni non bastano. Qui comanda la
grande legge. Non credere alle vecchie favole.

Dino BUZZATI, *Poema a fumetti*

Indice

- 9 *Introduzione*
- 15 *Capitolo I*
Tracce della pazienza nel tempo
1.1. La pazienza nell'antichità, 15 – 1.2. La pazienza cristiana, 20 – 1.3. La pazienza nel Basso Medioevo, 26 – 1.4. La pazienza nell'età dell'Umanesimo, 27 – 1.5. La pazienza nel Nuovo Mondo, 34 – 1.6. La pazienza e il bene comune, 38 – 1.7. Al nostro tempo, 45.
- 49 *Capitolo II*
Elementi per una fenomenologia della pazienza
2.1. Accettazione/rassegnazione, 50 – 2.2. Aspettativa positiva/perseveranza, 56 – 2.3. Bontà/comprendimento, 58.
- 63 *Capitolo III*
Interpretazioni
3.1. Uno sguardo etico. La pazienza secondo Sant'Agostino, 63 – 3.2. Una visione paradossale. La pazienza secondo M. Blanchot, 66.
- 85 *Capitolo IV*
Lecture
4.1. La pazienza nella Bibbia, 85 – 4.1.1. *Il caso di Giobbe*, 85 – 4.2. La pazienza nell'*Odissea*, 96 – 4.2.1. *Il caso di Ulisse*, 96 – 4.3. La pazienza di Roma, 112 – 4.3.1. *Il caso di Quinto Fabio Massimo*, 112 – 4.4. La pazienza della madre Russia, 122 – 4.4.1. *Il caso di Kutuzov*, 122.
- 137 *Capitolo V*
La pazienza nella poesia
5.1. Il caso di Rilke, 137.
- 155 *Ringraziamenti*
- 157 *Bibliografia*

Introduzione

Non si dovrebbe avere pazienza, imparare la pazienza dalla natura, imparare la pazienza guardando il grano salire lentamente, il crescere delle cose?

V. VAN GOGH, *Lettere*

Cos'è esattamente la pazienza? Una dote, una risorsa o un difetto caratteriale? Una scelta opportuna e in certi casi necessaria? Un punto di forza o un elemento di debolezza?

Di slancio si potrebbe rispondere che dipende dalle circostanze e dai risultati ottenuti, ma anche se così fosse, ciò non solleverebbe dal compito di comprenderne il significato e il valore, soprattutto oggi, in cui sembra una virtù del tutto dimenticata e sottovalutata.

Si pensi ad esempio alla frenetica vita quotidiana proposta dalla società occidentale, con i suoi ritmi, la sua velocità, la sua brama consumistica e soprattutto la convinzione che tutto ciò che viene vissuto sia irrinunciabile e decisivo, al punto che lasciare indietro qualcosa non si pone come un'opzione praticabile.

Nonostante il grande sviluppo tecnologico negli ambiti della produzione e della comunicazione, che ci permette di risparmiare tempo, l'idea di non averne abbastanza per fare ciò che si deve portare a termine o che si desidera, è comunque presente e accompagna la vita di moltissime persone.

La pressione tecnologica, invece di produrre stili di vita più in sintonia con i bisogni (veri e non virtuali) di socialità e di relazione, sembra contrarre il tempo a disposizione dell'individuo.

Una paradossale carestia di tempo¹ a fronte di una fame di tempo non soddisfatta.

Da qui un'esistenza umana che sembra caratterizzata, in particolare in Occidente, da un rapporto strumentale con il mondo e con le

1. ROSA H. (2015), *Accelerazione e alienazione*, Einaudi, Torino.

cose, trascinata da una bulimia che spinge l'individuo ad accumulare esperienze più che a viverle in profondità.

Viene incentivata di conseguenza l'idea che ognuno di noi debba ottenere ciò che vuole e nel minor tempo possibile.

Insomma, il tempo a disposizione è poco e pertanto il presente è tutto.

Allo stesso tempo le persone si sentono in dovere di “correre” ancora più in fretta, non tanto per raggiungere un traguardo ma per non perdere posizioni “sociali”.

Si cerca di essere sempre più efficienti e produttivi per non entrare in crisi e per mantenersi competitivi, finendo così per correre sempre di più solo per “rimanere fermi”, senza guadagnare realmente un metro — come accade quando si usa una cyclette — ma al riparo da possibili insidie e rischi.

Ciò in nome dell'essere sempre all'altezza dei tempi, del fare parte del gruppo di testa nella “corsa” della vita e non farsi risucchiare nel gruppo dei perdenti.

In questa logica non si può pensare o progettare una pausa, un rallentamento o un'accettazione delle contrarietà, pena una squalifica o una penalizzazione, che rende poi assai problematico il recupero, relegando così ai margini della corsa sociale.

Come sostiene E. Bianchi (2019) «finito per non vivere più nel tempo, ma nell'accelerazione del tempo. Abitare il tempo significa invece abitare ciò che viviamo, ritrovare il senso della durata, darsi tempo per guardare indietro, in avanti, e dunque considerare con sapienza il presente, assumendo la realtà: in una parola, siamo chiamati a fare del tempo il luogo, lo spazio della vita».

Ebbene, in un modello di vita così sinteticamente accennato, la pazienza trova ancora un suo spazio e un suo valore?

E poi, la pazienza è uguale per tutti, nelle diverse circostanze, nei diversi periodi della vita, con gradi e qualità del tutto simili in relazioni differenti?

Io ritengo che la pazienza sia un modo di essere o una qualità del comportamento umano che, per certi versi, possiede le stesse differenziazioni interne dell'ansia, la quale è intesa ora come tratto ora come stato. Per ansia-tratto si intende una caratteristica relativamente stabile della personalità, attraverso la quale l'individuo tende a percepire come pericolosi o minacciosi stimoli e situazioni ambientali, mentre per ansia-stato si intende una sensazione soggettiva di tensione, timore, agitazione, a fronte di situazioni perturbanti.

Così come l'ansia — a livelli normali e non patologici — rappresenta per lo più una risposta adattativa dell'uomo a circostanze sfavorevoli — nella quale le due possibili tipologie sopra accennate si stemperano nelle più diverse sfumature comportamentali — altrettanto si può pensare per la poliedricità della pazienza nei diversi contesti sociali e relazionali.

In altri termini si proverà a mettere in luce come la pazienza non sia un privilegio di pochi e che non ne esista un solo tipo, ma ci siano forme e figure diverse della pazienza, che si alternino fra di loro nella storia dell'uomo, che si intersechino e che sconfinino le une nelle altre, e che, allo stesso tempo, non si confondano e non si perdano.

Invece di ritenerla un semplice atteggiamento emotivo di fronte alle vicissitudini della vita si può arrivare, grazie alla sua complessa ricchezza semantica, fino a sostenere con Auguste Rodin² che «la pazienza è una forma d'azione», che sfida l'altro e il contesto mostrando una logica diversa. Una sfida che assume una dimensione “strategica”, una volta recuperato il rischio di agire con un tempo proprio, scelto, non assoggettato.

Oppure si pensi per esempio alla pazienza che non si aspetta nulla, che non viene messa in atto per finalità pratiche, per ottenere dei risultati o per portare a termine un progetto, che non sta al posto di, una pazienza senza desiderio né memoria.

Una pazienza tuttavia “nutritiva”, che permette al soggetto di cogliere momento per momento la pienezza della vita, e indica forse una nuova strada, un possibile nuovo modo di essere, un fare tregua, da mettere al sicuro e da proteggere nella nostra cassetta degli attrezzi, servendocene per affrontare in maniera diversa le sfide del mondo di oggi. Per esse abbiamo solo attenzione verso noi stessi e siamo spesso impermeabili e sordi alle richieste d'aiuto dell'altro.

Sarebbe utile riprendere contatto con il piacere del fare disinteressato, della disponibilità tacita e di poca evidenza, della gioia di coltivare le proprie risorse personali — senza vergognarsi se non hanno fini immediati —, del recupero del valore della lentezza.

D'altra parte, essere sempre al servizio della performance, dell'essere veloci ed efficienti, ci allontana dalla nostra libertà di pensare e di scegliere, dalla capacità di dare tempo alle cose e mantenere la distanza necessaria per riconoscere le vere priorità della nostra vita.

Ma il voler attendere e il prendere tempo, per il timore di sbagliare

2. RODIN A., in DOOB L.W. (1990), *Hesitation: Impulsivity and Reflection*, p. 124.

o di guai peggiori, non rischia, come molti sostengono, di rendere incerti i risultati di una decisione o di un progetto o, ancora, di non affrontare le prove della vita?

Tempo e pazienza, come è evidente nelle condizioni socio-economiche attuali, spesso non si incontrano, non si danno valore reciprocamente, non si integrano, anche se la dilazione ha apparentemente tutti i crismi della saggezza.

Si può considerare allora la pazienza come la virtù dei deboli? Il non combattere per le proprie idee? Una condizione obbligata per i “vinti”? Il rifugiarsi nel silenzio e nel privato, in attesa di tempi migliori?

Se “paziente”, inteso come aggettivo, caratterizza la persona che «per disposizione caratteriale o per ostinata volontà, affronta con tolleranza ogni disagio e avversità»³, siamo sicuri che sia fuori luogo estenderlo anche a indicare l'individuo attento, costante, e insensibile alla fretta?

Vale la pena inoltre precisare che la persona paziente, fra le sue diverse caratteristiche, non si vanta di solito della sua capacità di sopportazione, è umile, tende a controllare la rabbia, riesce a vivere la limitatezza, attendendo gli eventi con animo pieno di fiducia.

Il riconoscimento dei propri limiti, delle sconfitte e degli errori è d'altronde motivo di addestramento alla pazienza e alla speranza.

Si potrebbe sostenere infatti che la pazienza è prima di tutto l'arte della speranza e della lungimiranza.

Mentre l'impazienza è fuggevole, fragile, impulsiva e si ritrova nell'inquietudine, nella precipitazione, nella smania, nella tensione che segue alla frustrazione, la pazienza è solida, tenace, richiede lentezza e costanza, ma anche sforzo. Tuttavia, la pazienza non può essere illimitata. Siamo infatti dello stesso avviso di E. Burke (1791) quando dice: «C'è un limite oltre il quale la pazienza cessa di essere una virtù».

La vita infatti per essere vissuta non può essere solo sopportazione e accettazione di tutto senza mai reagire e non può essere il subire continue prevaricazioni, imponendoci il silenzio, soprattutto quando si ha a che fare con l'ingiustizia e la sofferenza.

A questo proposito una piccola digressione finale sulla convenzione del tutto paradossale legata al termine paziente come sostantivo, usato per designare colui che soffre, colui che è malato.

3. TRECCANI (2008), *Il vocabolario*.

Secondo l'etimologia latina del termine, "paziente" è colui che patisce sopportando. Da una parte c'è un individuo, con la sua totalità somatica e psichica, che è impaziente di recuperare la sua salute, che non tollera di non farcela da solo e di sentirsi fragile, spaventato nel percepire il suo corpo ferito e vulnerabile, e che riconosce tuttavia di dover richiedere un aiuto, in quanto bisognoso di attenzioni e di cure. Dall'altra questo aiuto che riceve spesso si configura come una più o meno lunga sospensione dalle proprie abitudini di vita, come inerzia, passività, dipendenza, accettazione delle decisioni dell'altro. Qualità che si accompagnano all'essere paziente, inteso sia come soggetto malato e proiettato in una relazione asimmetrica, sia come individuo capace di tollerare con pazienza il tempo necessario per rendere efficaci le cure e ritornare alla sua quotidianità.

Un'impazienza che si trasforma in pazienza e che ci aiuta a vedere come entrambe siano spesso legate da un filo corto e che non siano quindi così distanti come si tende a credere.

L'una e l'altra sembrano, in altre parole, vicendevolmente necessarie, in proporzioni diverse e variabili, alla vita dell'uomo, quasi il complemento essenziale, in una reciproca e continua tensione, l'una dell'altra.

Da qui nasce il bisogno di uno sguardo più attento, di una interrogazione più approfondita sul significato di pazienza, non tanto per dare una risposta definitiva al problema, quanto per riflettere sulle sue qualità e sulle sue finalità, anche con l'ausilio di esempi e sollecitazioni tratti da vari campi del sapere.

Un percorso che assume via via l'impronta di una sorta di fenomenologia della pazienza attraverso il prendere contatto, all'interno delle "storie" qui presentate, con alcune sue caratteristiche, tra ragione e passione, *logos* e *pathos*, insofferenza e pacatezza, accettazione e rifiuto del limite.

Una ricognizione quindi che vuole provare a mettere a disposizione del lettore delle connessioni sul tema, non delle conclusioni.

Nella prima parte, oltre a una rivisitazione dell'intelligente lavoro compiuto da Luciana Regina⁴, ci aiuteranno a scomporre il puzzle sia storie prese dal mondo delle fiabe e della letteratura, sia il chiedere lumi alle suggestive e sapienti osservazioni di maestri del pensiero quali Sant'Agostino e M. Blanchot.

Nella seconda parte ricorreremo, per mettere in luce le diverse

4. REGINA L. (2014), *Pazienza*, Mursia, Milano.

accezioni di “pazienza”, ad alcuni personaggi mitici, storici, letterari che l’hanno esaltata come risorsa decisiva nelle loro esistenze. Parleremo perciò di Giobbe e della sua pazienza non sottomessa, di Ulisse, costruttore di inganni ma capace di usare una calma fredda e risoluta, di Quinto Fabio Massimo, che con sua paziente fermezza, riesce a salvare Roma e costringere Annibale al ritiro dall’Italia, di Kutuzov, che senza quasi combattere sconfigge il genio militare di Napoleone, e infine, su tutt’altro versante, di R. Rilke — il poeta della solitudine, della morte e dell’inconoscibile — che ci ha lasciato scritti e poesie indimenticabili.

Tracce della pazienza nel tempo

Ogni vita è una moltitudine di giorni, un giorno dopo l'altro. Noi camminiamo attraverso noi stessi, incontrando ladroni, spettri, giganti, vecchi, mogli, vedove, fratelli adulterini. Ma sempre incontrando noi stessi.

J. JOYCE, *Ulisse*

È interessante osservare come il termine “pazienza” abbia via via assunto nel tempo una pluralità di significati, sia per una diversificazione attraverso scarti semantici, sia per traslazioni erronee, che nel tempo l'hanno portato inizialmente a rappresentare una dinamica concettuale espressione di riconosciuta passività, fino ad arrivare a configurare una processualità e una strategia attiva.

Allo stesso tempo esso è incorso in un curioso destino: ogni epoca e ogni cultura gli hanno attribuito (e non è certo l'unico caso) un particolare significato e una specifica interpretazione in sintonia con la propria visione del mondo e dei propri valori.

Si potrebbe pertanto pensare che non vi sia un solo significato della pazienza, bensì tante “pazienze” variamente interpretate a seconda dello spirito del tempo.

1.1. La pazienza nell'antichità

La parola pazienza ha origine dal verbo latino *patior*, che proviene a sua volta dal greco *pathein*, ovvero soffrire, patire, subire.

Nella cultura greca arcaica il suo significato si rivela nel termine *karteria*¹, che ha un doppio riferimento: “sopportare” (situazioni

1. Da ricordare che la prima nave da guerra a vapore della storia è stata costruita in un cantiere navale inglese per la Marina Ellenica proprio con il nome “Karteria” (perseveranza).

dolorose e immorali) e “resistere” (forzezza d’animo), rimanere saldo, continuare a oltranza.

Anche nell’“Antico Testamento”, nella tradizione ebraica, si osserva una duplice dimensione del termine. Si mette l’accento innanzitutto sulla *makrothymia*, letteralmente dal greco “lunghezza di spirito”, ovvero lunga e paziente sopportazione orientata, in particolare, al perdono e alla misericordia, ma anche a portare a termine una difficile decisione, un compito. Una longanimità d’animo che, pur non condonando l’errore e/o le offese, esprime padronanza di sé, forzezza, generosità, in nome della speranza.

Le Scritture mettono in luce che il Signore apprezza la longanimità per la sua perseveranza fiduciosa e per il suo discernimento; esse la riconoscono addirittura come un attributo divino, in stretta armonia con amore, giustizia, sapienza e potenza. Così nella *Bibbia*:

Chi è lento all’ira è abbondante in discernimento, ma chi è impaziente esalta la stoltezza. (Pr 14:29)

Chi è longanime è migliore di un uomo potente, e chi controlla il suo spirito di uno che cattura una città. (Pr 16:32)

Così, secondo la *Bibbia*, Geova si manifesta a Mosè sul monte Hereb:

Io sono Geova, Iddio misericordioso e clemente, lento all’ira e abbondante in amorevole benignità e verità, che conserva l’amorevole benignità a migliaia, che perdona l’errore e la trasgressione e il peccato, ma non esenterà affatto dalla punizione. (Eso 34:5-7)

Fra gli esempi di magnanimità e indulgenza si possono citare la storia di Adamo ed Eva — che non vengono uccisi ma solo cacciati dall’Eden pur avendo trasgredito al preciso ordine del Signore di non mangiare i frutti dell’albero della conoscenza — e il salvataggio del popolo d’Israele durante la drammatica traversata nel deserto, nonostante avesse abbandonato Dio in favore del vitello d’oro.

Nello stesso “Vangelo degli Apostoli” viene spesso messo in luce il saldo comportamento nella sopportazione e nella misericordia di Gesù fino agli ultimi istanti di vita sul Calvario.

Nel 1825 i Greci usarono questa nave (233 tonnellate con 4 alberi) con grande successo nella guerra contro la Turchia.

L'altra qualità della pazienza evocata nella cultura ebraica è l'*hypo-monè* che, letteralmente, indica “stare sotto”, ma anche “tener duro”, ovvero resistenza, coraggiosa perseveranza.

Il “servo sofferente” rappresenta, per la religione ebraica, l'immagine perfetta della resistenza al dolore:

Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca, era come l'agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori. (Is 53:7)

E il segreto di questa eroica pazienza risiede nella fiducia in Dio:

Il signore mi assiste, per questo non sono confuso, per questo rendo la faccia dura come la pietra, sapendo che non resterò deluso. E vicino chi mi rende giustizia. (Is 50:9)

In altre parole: riconoscere in essa una prospettiva, nelle tribolazioni e fatiche della vita, di attesa e di speranza nel buon esito.

Nell'epoca latina, dove veniva esaltato il *civis romanus sum* — non solo per i privilegi giuridici e fiscali, che spettavano al cittadino di Roma e non agli “stranieri”, ma anche per l'identificazione con i doveri sociali nei confronti della comunità — la pazienza viene invece valutata come una virtù civile strettamente collegata al coraggio e alla disponibilità al sacrificio per la grandezza di Roma. La *virtus* dell'uomo, che dimostra la propria forza senza paura.

Una qualità, pertanto, al servizio della *res publica*, che confermava la forte appartenenza del cittadino romano allo stato, alle sue leggi e ai suoi soventi doveri militari.

Nella storia di Roma, soprattutto nel periodo repubblicano, si possono citare, fra gli altri, Muzio Scevola e Attilio Regolo come esempi di sacrificio unito a fermezza d'animo e sopportazione del dolore.

Muzio Scevola, catturato dagli Etruschi a seguito del suo fallimentare tentativo di uccidere il re Porsenna, mostra infatti la sua fierezza e tolleranza al dolore durante le torture, tanto da confessare apertamente il motivo che l'aveva condotto nel campo del nemico e, colpevole dell'insuccesso, bruciarsi lui stesso la mano destra in un braciere senza alcuna esitazione.

Sulla storia della morte di Attilio Regolo, nominato console per due volte durante la guerra contro i cartaginesi (prima guerra punica), sono nate d'altro canto molte leggende, grazie a quanto riportato nelle sue *Storie* da Tito Livio, da Seneca e da Orazio nelle sue *Odi*.

Regolo è stato il comandante della flotta romana che, di fronte a un promontorio vicino a Licata (Sicilia meridionale), ha pesantemente sconfitto la marina cartaginese (256 a.C.) in quella che Polibio ha definito la più grande battaglia navale dell'antichità (circa 500 navi). Ma è stato anche il console al comando delle legioni romane che in terra d'Africa hanno subito una cocente sconfitta militare nella piana davanti a Tunisi (255 a.C.); in quella occasione è stato catturato e imprigionato.

Inviato dai cartaginesi dopo qualche anno a Roma per proporre uno scambio di prigionieri o iniziare trattative di pace, convinse i senatori romani a non accettare alcun patto con il nemico, illustrando le misere condizioni in cui versava la città di Cartagine, stremata dalla guerra, e asserendo che non conveniva rilasciare giovani soldati al suo posto.

L'eroico console sapeva bene che al suo ritorno in Africa avrebbe ricevuto una condanna a morte ma aveva giurato ai suoi carcerieri di ritornare se non avesse raggiunto nessun accordo.

Cosa che avvenne e, secondo la leggenda, dopo il taglio delle palpebre e altri tormenti, lo fecero rotolare da una collina chiuso in una botte piena di chiodi.

*Solo ansioso di vita, ei mescola
e pace e guerra. Vergogna! Oh nobile
Cartagine fatta più grande
dalle turpi d'Italia ruine!*

*E della sposa pudica il bacio,
qual diminuto del capo, e i teneri
figlioletti, è fama, ei respinse.
torvo il volto virile atterrando.*

*Fin che gl'incerti Padri non furono
da lui costretti nell'immutabile
suo consiglio; e fra' mesti amici
generoso all'esilio affrettossi.*

*E sapea quali torture il barbaro
gli apparecchiava; ma pur gli ostacoli
dei congiunti e il popol rimosse,
che facevagli indugi al ritorno.*

(ORAZIO, *Ode V, Libro III*)

Si deve comunque a Cicerone nel *De Inventione* (85 a.C. circa) il compito di inquadrare il concetto di pazienza in un contesto più ampio, tale da orientare la futura cultura umanistica e rinascimentale.

Nel testo (incompiuto), trattando della necessità di un legame fra eloquenza e sapienza in ambito giuridico, assegna alla “fortezza”, ovvero alla forza spirituale del soggetto, quattro attributi: magnificenza, fiducia, pazienza e perseveranza.

Pazienza e perseveranza costituiscono il “sopportare” — in quanto entrambe virtù secondarie e subordinate alla *fortitudo* — e servono a tollerare “i mali presenti” senza abbattersi e senza desistere dal portare avanti il compito, in nome della grandezza d’animo.

Nel trattato infatti Cicerone sancisce: «La pazienza è una volontà e ininterrotta tolleranza di cose ardue e difficili motivata dall’onore e dall’utilità».

In altri termini il grande oratore sostiene che l’animo intrepido e saldo mostrato nelle avversità non può non avere a suo fondamento l’onore del *civis*, cioè la dignità del cittadino romano. Allo stesso tempo, con accortezza, egli non dimentica di considerare questa virtù “civile” utile, come se potesse essere un abile stratagemma, in determinate circostanze.

Nel *De Oratore* (77 a.C.) questa distinzione fra *fortitudo* e *patientia* sembra invece cadere quando parla della temperanza:

Essa si sdoppia di nuovo di fronte alle cose dannose: ora viene chiamata fortezza quando resiste a chi la minaccia, ora pazienza quando sopporta e soffre i mali presenti. La grandezza d’animo riunisce queste due qualità.

La *fortitudo* rappresenta la fortezza, il coraggio, ed è pertanto una virtù attiva e positiva, la *patientia*², invece, mostra nella sopportazione il suo volto passivo, poco vantaggioso, difensivo.

Per i cristiani è decisiva soprattutto la perseveranza, la resistenza nel “rimanere fedeli a Dio”, a non perdersi d’animo di fronte a ostacoli o sofferenze, anzi trasformare questi patimenti in prova e testimonianza concreta della fede nella parola di Dio, sapendo che

2. È bene precisare che “pazienza” in latino ha corrispondenza con due verbi che sono *pati* e *ferre*, il primo di ordine passivo (sopportare), l’altro attivo (portare), di cui però non recupera il valore. Tertulliano, da buon conoscitore delle opere ciceroniane, ammette questa differenza, tanto che vede in *fortitudo* un valore di tipo offensivo, non altrettanto in *patientia*, tanto che la immagina come “corazza” o “scudo” a difesa della fede cristiana.

Dio sostiene e fortifica i suoi servitori³.

In conclusione, nel mondo della latinità, secondo Dionigi (2001) si sono susseguite, pur tenendo come riferimento Cicerone e il suo ordinamento della pazienza, diverse declinazioni e tipologie della stessa:

- È resistenza fisica (Cicerone per Catilina);
- È segno distintivo di popoli come gli Spartani e i Germani (Cesare);
- È qualità degli eroi “stoici” come Ercole, Ulisse (Ovidio, Orazio);
- È virtù morale presso i filosofi socratici, cinici, stoici;
- È virtù cristiana promossa dai martiri;
- È legge cosmica (*rerum omnium regina patientia*, Zenone).

1.2. La pazienza cristiana

All'inesorabile declino di Roma e del suo impero, iniziato già nel II secolo d.C., seguono pesanti crisi sociali e invasioni. Prima i Goti con Odoacre e Teodorico, poi i Longobardi con Alboino, occupano gran parte del territorio italo e spostano la capitale a Ravenna.

L'unico elemento di coesione per le povere popolazioni in quell'epoca disgraziata viene ad essere la Chiesa, soprattutto a seguito dell'Editto di Costantino (313 d.C.) che riconosce la religione cristiana come religione di stato.

Solo verso la fine del VII secolo, con la penisola divisa stabilmente in due parti (longobardi al nord, bizantini al sud), terminano i saccheggi, le uccisioni, le spoliazioni delle chiese e le persecuzioni dei cristiani.

Con la conversione al cristianesimo del re longobardo Ariberto nel 660 d.C., la Chiesa romana riacquista una forza politica che porterà il papato a ricoprire un ruolo importante nell'invasione dei Franchi e a celebrare a Roma nella notte di Natale dell'Ottocento la proclamazione di Carlo Magno re dei Franchi e dei Longobardi da parte di Leone III.

3. Gesù Cristo disse: «Chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato» (Mt 24:13) e «con la vostra perseveranza guadagnerete le vostre anime» (Lu 21:19).